

«Ma che tipo di uomo sei, in conclusione?» domandò Leo.  
«Sono un clown» risposi «e faccio raccolta di attimi. Ciao.»

E riattaccai

HEINRICH BÖLL, *Opinioni di un clown*

(...) il testo scritto fotte l'inconsapevole solitudine di stare  
al mondo

PIER VITTORIO TONDELLI

Se dovessi campare con la letteratura, sarei già morto da tempo

PAOLO NORI, *Bassotuba non c'è*



## PREFAZIONE

Caro scrittore in erba, benvenuto tra noi.

Può darsi che la tua poetica si sia formata compulsando freneticamente antichi e polverosi classici. Che tu abbia passato le serate del sabato non in discoteca come i tuoi coetanei ma rileggendo con le lacrime agli occhi *Horcynus Orca* o *Canti del caos*. Oppure, che la tua poetica si sia formata sui testi degli Afterhours.

In quest'ultimo caso, conoscerai senz'altro l'immortale verso di Manuel Agnelli "la sostanza si vendica sulla poesia". Ecco: se vuoi diventare scrittore, a un certo punto ne coglierai la grande verità.

Lo so: hai un sogno ben preciso, nutrito di interviste ai grandi scrittori, biografie di grandi scrittori, autobiografie di grandi scrittori, o ingenuità generica.

Hai letto di quei grandi romanzieri americani che negli anni Trenta o Quaranta *vendevano* – vendevano! – i loro racconti brevi alle riviste per poter mantenere il tenore di vita delle mogli amanti della bella vita. Hai letto di Stephen King che viveva in una roulotte, e della moglie che aveva ripescato il manoscritto gettato di *Carrie* convincendolo a spedirlo in giro, e di come la coppia era diventata ricchissima in pochi anni. Hai letto di Bukowski che dormiva sulle

panchine del parco, e che è morto ricco nella sua bella villa con una bellissima e giovane moglie. Più di recente, avrai notato come una casalinga sia diventata una scrittrice vendutissima con una trilogia a base di sculacciate, manette e frustate.

Insomma, tu hai pensato: ma sì, ma che diamine, ci posso provare anch'io, no? In fondo, se hanno venduto così tante copie (*fai i nomi di una serie di scrittori a tuo parere mediocri e disprezzabili*) che non sanno scrivere, perché non potrei farcela io? Ti sei visto diventare quantomeno un Andrea De Carlo, affascinoso, sempre in barca o tra casolari di campagna, eternamente giovane e piacente, se sei maschio. O una figura di riferimento per la nuova scrittura femminile al di là degli stereotipi, se donna.

Ecco: nelle pagine seguenti, vedrai che non è proprio così, e che la sostanza, spesso, si vendica sulla poesia.

Ma sai qual è la maledizione? Che uno su mille, come canta il maestro Morandi, accidenti, uno su mille ce la fa. Per 999 disgraziati che finiscono per pubblicare con editori improvvisati che il giorno dopo spariscono in Oceania, uno diventa davvero il Miracolato di turno. La crudeltà è proprio questa: se tu sapessi che è impossibile, che nessuno ce la farà mai, affronteresti la cosa con lo spirito sfrontato e velleitario dell'impresa fine a se stessa.

Invece, dannazione, uno su mille ce le fa.

E questo rende la cosa ancora più crudele.

*Gianluca Moroꝛzi*

## PRIMO TEMPO

## 01\_CARO SCRITTORE IN ERBA...

Caro Scrittore in Erba,  
siediti e stai calmo.

Sono le prime due cose che ti tocca fare, se vuoi scrivere. Può sembrare la più banale delle affermazioni, l'uovo di Colombo, ma le regole del gioco, e del resto il gioco stesso, impongono di compiere senza piagnistei questi due semplici gesti. Dunque procedi, caro Scrittore in Erba: siediti, ripeto, e stai calmo.

Bravo, così. Perfetto. Era tanto difficile?

D'ora innanzi, sei liberissimo di scrivere quello che ti pare e (perfino) dove ti pare. Scerbanenco scriveva al bar, Tolstoj pare amasse prendere appunti, e addirittura buttar giù intere pagine, nel chiasso dei mercati. Fabio Stassi, un autore contemporaneo, scrive a bordo dei treni su cui è costretto a spostarsi, suppongo per lavoro. Qualora fosse un pendolare a sua volta, Fabio Stassi, non garantirei né sul fatto che scriva da seduto, dato il sovraffollamento nelle carrozze, né che mantenga i nervi saldi a fronte di problematiche quali i numerosi quanto spesso inesplicabili ritardi dei mezzi, i guasti all'impianto di climatizzazione, l'ascella prepotente e sincera del vicino, nonché gli afrori assortiti provenienti dai piedi scalzi delle prostitute a bivacco sui sedili.

Pertanto, caro Scrittore in Erba, tu che partecipi a ogni presentazione libraria senza seguire nemmeno un singolo concetto fra quelli argomentati da chiunque sia stato chiamato a comparire in pubblico per discettare di libri e di scrittura, tu che non vedi l'ora si giunga al termine dell'incontro per avvicinare lo scrittore ospite, tu che senza dubbio chiederai allo scrittore ospite come si faccia a pubblicare un benedetto libro, sappi: un libro non si "pubblica", un libro si "scrive". E per scrivere un libro è indispensabile sedersi. Praticare qualche piccolo, preliminare esercizio di respirazione, magari.

La pagina bianca esige il tuo rispetto, amico mio, e se non glielo concedi sai quanto gliene frega di restare bianca a vita.

Caro Scrittore in Erba, lo so. Avresti preferito io ti dicessi che lo scrivere è una specie di stato di grazia, un bacio mistico, una missione, un travaglio, un parto, uno struggimento, una dolcissima pena, una condanna meravigliosa, una malattia incurabile, un privilegio, una sublimazione, la quintessenza di ciò che intimamente siamo, un modo come un altro per fare soldi, un modo come un altro per fare breccia nel cuore della tua Beatrice (e finalmente trombarla), un modo come un altro per dire al mondo "ciao, mondo, adesso ci sono anch'io", un modo come un altro per sentirti rispondere dal mondo "ciao, idiota, guarda che avremmo continuato a dormire beati e sereni per il resto della nostra pur miserabile esistenza terrena".

È bene tu sappia da subito che se la tua opinione sulla

scrittura creativa corrisponde a una delle descrizioni qui elencate, o ad analoghe amenità che per pietà tua, mia e di chiunque possa mai imbattersi in queste righe eviterò di enunciare, sei sulla strada sbagliata.

Non prenderla male, non è il caso di decidere quale finestra di casa tua presenti le caratteristiche ottimali perché tu possa dire addio a questa triste valle di lacrime. Fossi in te, lasciatelo dire, sarei un tantino più delicato e accorto con quel rasoio, potresti tagliarti le vene sul serio e, beh, sarebbe un peccato. Nonostante le tue ferree convinzioni a senso unico, dentro di te una storia scalpita dalla voglia di venire raccontata.

A proposito, caro Scrittore in Erba, giacché siamo caduti sull'argomento, parliamone: ce l'hai una storia da raccontare?...

Ce l'hai o no?

...ci avrei scommesso.

Se ora t'invitassi a bere un caffè, te la sentiresti di raccontarmela? Sì?...

Potevo scommettere due volte di fila – e vincere due volte di fila.

Caro Scrittore in Erba, il caffè te lo offro volentieri, ci mancherebbe, ma se sei del parere che una storia da scrivere in un libro si possa riassumere oralmente, mi vedo di nuovo costretto a inferire contro il tuo povero fianco scoperto: le storie nei libri, soltanto nei libri vanno interrogate.

Se davvero presumi di poterlo scrivere tu, un libro, se ti sei seduto, se ti sei abbastanza calmato e se le dita hanno



iniziato a battere sulla tastiera, continua, amico mio, non fermarti, maledizione, e soprattutto non pensare neppure per un attimo che valga la pena di parlarne finché non hai finito. Ti sorprenderà ammettere per allora che non hai utilizzato affatto vocaboli e costruzioni lessicali consoni a una delirante chiacchierata da artista incompreso. La storia che credevi tua è diventata altra da te. Hai potuto controllarne gli eventi, curarne la forma, cancellare brani e stralci di vita dei protagonisti. Riscrivere, riscrivere, riscrivere, riscrivere, riscrivere. Penosamente riscrivere. Il dilemma è rimasto tuttavia immutato: quella storia non è più tua.

È il compromesso che la scrittura chiede di accettare. È la pillola senza quel poco di zucchero. Una storia scritta smette di appartenerci nell'istante stesso in cui prende forma sulla carta, e avanza, e cresce, pagina per pagina, nella magica progressione pari e dispari che il programma del pc imposta in automatico.

Ecco “come si pubblicano i libri”, caro Scrittore in Erba. Si scrivono, si finiscono e... sorpresa: si fanno leggere.

Stephen King sostiene sia fondamentale, per un autore, disporre di un ristretto parco-lettori. Ristretto, bada bene. Ad averne troppi il romanzo potrebbe perdere tono, rischierebbe qua e là di zoppicare in termini di convinzione, di appeal narrativo. Il testo, a quel punto della corsa, ne uscirebbe appesantito e l'autore alle prime armi, per accontentare un po' tutti, come se si trattasse di organizzare un banchetto di nozze (dove, per inciso, tutti i commensali è impossibile accontentarli), finirebbe col rimetterci mano a

spizzichi e bocconi, perdendo di vista i principali obiettivi prefissati.

Alla ricetta del Maestro, che mi vede pienamente concorde, aggiungerei un mio personale ingrediente: lettori pochi, sì, ma dissociati. Hai un amico, avido consumatore di thriller mozzafiato? Quello è il lettore ideale per i tuoi romanzi d'amore. Una tua zia pensionata si spazzola bancali di harmony e ne discute per ore con le sue compagne di uncinetto? Siine orgoglioso: in famiglia annoveri la miglior lettrice del pianeta, per quanto concerne gli horror. A un amante del genere storico, caro Scrittore in Erba, risparmiamogli di sorbirsi in anteprima mondiale la nostra ricostruzione dei fatti sulla vita e sulla morte di Giovanna D'Arco, per cortesia, a meno che a costui non sia stata richiesta una particolare competenza. Ma, anche in questa circostanza, la domanda che dovremmo porci a monte è: per quale motivo aspettarsi una "particolare competenza" da un semplice appassionato di libri ad argomento storico, quando esistono i professionisti? Il mondo narrativo da te proposto ti sembra pieno di falle: benissimo, prima che la nave affondi rivolgiti a un ricercatore in materia, saprà ben in quali parti è necessario intervenire ulteriormente. Prega solo che la sua parcella tenga conto dei tuoi vergini entusiasmi.

Caro Scrittore in Erba, porta pazienza. Avrei preferito eccitarti con filosofie letterarie da bar della domenica, sarei di certo riuscito a illuderti che tutto l'ostinato amore che provi verso la scritta parola saprà ripagarti, potevo tranquillamente indurti a confidare che il tuo libro sarà per sempre.

Avrei mentito sapendo di mentire.

Lasciamo le filosofie letterarie agli avvinazzati dalla pena facile e dal gomito facilissimo, non ci si può prestare fede da sobri; la maggior parte dei contratti offerti dagli editori indipendenti non prevedono riconoscimenti economici, mentre quelli gestiti invece dai grandi gruppi non pensare che propongano somme decenti, o corrispondenti agli sforzi affrontati nel portare a compimento l'opera; infine, oggi nessun libro è per sempre, ahinoi, la distribuzione di solito ritira i volumi dalle librerie ad appena due, quattro o sei settimane dall'uscita, salvo rare eccezioni.

Questo è quanto, amico mio, ma scrivere in sé rimane pur sempre un mestiere. Un mestiere artigianale, uno di quelli da rubare con gli occhi.

Il futuro fabbro, attuale boccia del titolare d'impresa che l'ha assunto part-time e lo fa sgobbare il doppio delle ore, divora con lo sguardo i gesti del dannato padrone, mentre medita una vertenza sindacale a seguito dell'ennesima busta paga tardiva. Il futuro falegname, a parità di condizioni, svuota la mente dai propositi omicidi con cui trasformerebbe il proprio datore di lavoro in una graziosa coppia di comodini in stile veneziano, e ammira rapito il modo corretto di segare una tavola di tek, o la tecnica con cui s'intarsia il ciliegio al fine di ricavarne la testiera di un letto matrimoniale. Il futuro meccanico, regolarmente assunto con uno straccio di contratto di collaborazione privo di qualsiasi voce che richiami un diritto operaio, quando non è distratto dall'impulso di affettare la faccia del suo capo

nella ventola accesa di un radiatore, oltre agli occhi apre le orecchie. Contributi o no, da lui ha imparato che la voce di un motore bisogna saperla anzitutto ascoltare.

Caro Scrittore in Erba, tu, piuttosto, o eterno boccia, dammi retta: apprendi l'arte di leggere con le orecchie e di ascoltare con gli occhi. È un consiglio da amico, il solo che mi senta di darti. A te interpretarlo.

Anche le storie sono motori, sai?, motori che rimbano e possiedono una voce precisa. In un caso, la tua. Una voce ancora fragile come un bicchiere di cristallo, forse, ma posso assicurarti che se quel bicchiere lo sfiori nei punti giusti scoprirai che suona. E non immagini quanto bene possa farlo.

Perciò buon lavoro, caro Scrittore in Erba. E a presto leggerti.

## 02\_VATTI A FIDARE DEI GIORNALI

Magari qualcuno me l'avesse scritta allora una lettera del genere. Quanti grattacapi mi sarei risparmiato, caro il mio Scrittore in Erba.

Avevo invece letto un'inserzione, tra le pagine patinate di un noto settimanale, come lo avrebbe fatto un diciassettenne

col naso francobollato sulla foto di una bella signorina senza un grammo di tessuto addosso. Diciassette anni, all'epoca, li avevo, per carità, ma lo sguardo mi era finito altrove. Decisamente altrove.

L'inserzione diceva che la casa editrice ProvarePerCredere, nel corso del corrente anno, sarebbe stata disposta a pubblicare ben novantacinque, e dico novantacinque!, titoli di poesia. Si richiedeva per tanto ai candidati l'invio di un elaborato entro e non oltre la tal data, in tre esemplari di numero, rilegati e accompagnati in calce dai recapiti dell'autore.

L'epoca di internet sarebbe cominciata poco oltre. Non esistevano le copisterie di oggi, non qui in provincia, e nessuna cartoleria ti faceva la tessera a scalare quando ti presentavi lì col tuo bel malloppo.

Se avevi un lavoro, due conti in tasca te li potevi pure fare. Se invece eri a carico dei tuoi, e la tua malsana idea di fare lo scrittore, da grande, diciamo che non era vista di buon occhio in famiglia, raccattare i necessari finanziamenti perché l'operazione andasse in porto poteva rivelarsi alquanto complicato, dovendo giustificare in qualche modo le ragioni della richiesta.

Io rientravo nella seconda categoria, caro Scrittore in Erba. E va aggiunto che, nel mio particolare caso, alla riuscita del piano mancava un elemento ancor più determinante, rispetto alla grana.

Scrivevo poesie sulla Smemoranda di scuola, peggio della

ragazzina invaghita del principe azzurro. Ovvio che vorresti essere tu l'oggetto delle sue mica tanto segrete pulsioni, dunque ammiri con la coda dell'occhio la tua compagna di classe preferita, tre file indietro, e inizi a comporre un po' di "analisi logica". Il finale è scontato: lei non te la darà – e nemmeno per spirito critico verso i vocaboli incolonnati che, presto o tardi, le sottoporrai, ma perché t'informa di essere innamorata del fratello della sua compagna di banco, nonché migliore amica.

Hai presente il tipo con la moto, la testa rapata, la sigaretta eternamente accesa e un sacco di tatuaggi sparsi per il corpo? Beh, caro Scrittore in Erba, è a quello lì che ella permetterà di profanare la propria illibatezza. Fratelli maggiori appartenenti a questa specie, ogni classe che si rispetti ne vanta a eserciti interi, perciò nulla di cui stupirsi. Ne sapeva qualcosa il buon Leopardi, sennò mica se ne sarebbe rimasto accovacciato e *tristo* dietro la famosa siepe, a rimirare l'Infinito.

Il brutto è che, ormai, sei in trappola.

La poesia, a quell'età, è come la sigaretta: inizi per gioco, poi prendi il vizio. E ti capita di pensare che qualunque, banalissima idiozia ti passi per la testa, se la metti in colonna, sia degna di essere vergata su carta.

Con le mie auto-appaganti composizioni ci avevo riempito la Smemoranda, a circa metà dell'anno scolastico in corso, e cinque bloc-notes, più un sesto in via di ultimazione. Adesso si trattava di scremarne una significativa silloge e inviarla a una casa editrice di Santi, pronta a immettere

sul mercato novantacinque, e dico novantacinque!, titoli di poesia.

Vuoi che a fronte di un simile numero non avrei avuto alcuna possibilità di piazzare un libro mio, caro Scrittore in Erba?

Questo avevo pensato.

Restava un piccolo dettaglio da risolvere: produrre il dattiloscritto originale. Bill Gates non aveva al momento dato a intendere di voler espandere il proprio impero alla sfera domestica, d'accordo, ma da che mondo è mondo un dattiloscritto lo si redige grazie all'impiego di un unico mezzo: la macchina da scrivere.

E io, la macchina da scrivere, non ce l'avevo.

A seguito di estenuanti colloqui con mamma e papà, avevamo raggiunto una specie di accordo: purché la piantassi una volta per tutte di minacciare lo sciopero della fame, avrebbero acquistato la macchina da scrivere che agognavo, a condizione che il costo rientrasse nel budget.

«Con cinquantamila lire non le vendo neppure il rullo, signora» ci aveva subito ammoniti il titolare del negozio in cui mia mamma e io ci eravamo rivolti all'indomani, dopo averci entrambi condotti nel magazzino adiacente. Doveva essere dell'opinione, il buonuomo, che davanti a lui si fossero materializzati due poveracci provenienti da chissà quale basso gradino della scala sociale e, pertanto, la sua discrezione usata verso il resto della clientela voleva essere innanzitutto un atto di educazione nei nostri riguardi.

Tante grazie, mister.

«I prezzi minimi...» aveva aggiunto «...partono dalle trecento in su.»

I sogni costano, caro Scrittore in Erba. Secondo le pretese.

Vagavo sconsolato per il magazzino, una stanza quadrata poco più spaziosa di un modesto garage. Il tanfo di polvere era persistente, misto all'olio lubrificante e all'odore dei numerosi nastri accatastati un po' ovunque, alla rinfusa.

Lei se ne stava quatta quatta sulla parte alta di uno scaffale di ferro, l'aria di una bella signora dimenticata da tutti, finché il tempo non l'aveva per decenza mimetizzata sotto strati e strati di lanugine buia.

«Scusi...» avevo detto rivolto al mister, interrompendo l'elenco di modelli che sciorinava all'attenzione della mia irremovibile genitrice «...quella lì sopra quanto viene?»

L'uomo era basito, quasi sbiancato in viso.

«Quella?!»

«Sì, quella. È una macchina da scrivere, no?»

«Sì, certo che lo è. Ed è anche un bell'arnese, lasciatelo dire, ragazzo. Ma è così come la vedi, senza valigetta né niente.»

«Senza valigetta scrive lo stesso?»

«Beh, se ci faccio una revisione coi controfiocchi sopra, direi di sì. Eccome.»

«Allora la prendo. Per cinquantamila lire. Son soldi guadagnati, no? Sarà lì sopra da anni e anni, a occhio e croce.»

Colpito e affondato.

«Cosa vuoi fare da grande, ragazzo?» mi aveva chiesto,



afflitto dall'esito della trattativa lampo.

Il petto gonfio, lo sguardo di mia madre che perdeva pezzi di avvenire, avevo risposto:

«Lo scrittore.»

«Male. Dovresti fare il commerciante, tu. Io fra una decina d'anni vado in pensione. Se ci ripensi, ti vendo baracca e burattini. Sennò, ripassa domani nel pomeriggio e giuro che quella vecchietta la farò talmente scintillare che ti dovrai mettere gli occhiali da sole per scriverci.»

Il giorno appresso, la bella signora tirata a lustro sotto-braccio, rientravo a casa con la mia macchina da scrivere, pronti all'assalto dell'editoria italiana, più una risma di fogli Fabriano di cui il signore del negozio mi aveva fatto dono, in segno di felice auspicio alla mia embrionale carriera.

Va detto che mi ero davvero impegnato. Non è semplice, caro Scrittore in Erba, operare una selezione di quello che hai scritto, non lo è mai. È roba tua. Per dozzinale che possa a posteriori sembrarti, per quanto ridicoli fossero obiettivamente certi tentativi, il fatto di dire “questa sì, questa no” condanna qualcosa di tuo a non uscire mai dal cassetto. E costringe te a crescere.

Ne avevo scelte e ricopiate quarantadue, una per pagina, posizionate al centro del foglio. Giustificate a sinistra, direbbe Bill.

La mia preferita s'intitolava *Dimmelo chi sei*.

*Dimmelo chi sei,  
perché se non me lo dici*

*ti picchio e me lo dirai.  
Non ti posso mica ammazzare, tanto.  
Se ti ammazzo,  
poi,  
chi me lo dice tu chi sei?  
Sei forse l'Amore?  
No, è impossibile.  
Saresti già fuggito.*

Ora: editando per partito preso e a scanso di equivoci l'ultima terzina, se io ricevessi da te via mail una schifezza del genere ci terrei a suggerirti qualche lettura, una maniera velata affinché tu possa tra le righe intendere che aprire ben benino gli occhi e le orecchie al bello, invece di scrivere e basta, significa farsi un grosso favore. Ma quando uno scrive "Amore" con la "A" maiuscola, e ha la sfacciataggine, l'incoscienza di darlo per buono, è il cestino. Istantaneo, senza sensi di colpa, senza spiegazioni.

Vai a fare in culo, creatura, tu e l'"Amore".

La ProvarePerCredere Edizioni, a nemmeno quindici giorni dall'invio per posta delle tre copie richieste da bando, aveva tuttavia preso in seria considerazione la mia proposta. Il pacco recapitato quel giorno dal postino, intestato a me, conteneva una brochure illustrativa sulle numerose attività e collane a cura della casa editrice, il libro di una poetessa ligure da loro scoperta, una lettera e un contratto di edizione.

Un contratto di edizione! Il mio cuore esultava, mi girava

la testa e... e non ci vedevo granché bene. L'emozione, il sangue pompato in circolo di gran carriera, annebbiavano la mia vista. Soprattutto giù, dove ci sono le parole piccole. Ecco, caro Scrittore in Erba, lì proprio non mi riusciva di leggere, nossignore.

Vediamo intanto cosa dicono della mia opera, mi ero allora detto, passando alla lettera.

Avevo battezzato la raccolta *Trecentosessantacinquesima tentata fuga*, titolo di cui la missiva non faceva menzione. Nella prima parte, in compenso, il direttore responsabile della ProvarePerCredere Edizioni si dichiarava nell'obbligo di rendermi nota una certa crisi nel mercato editoriale. Con agghiacciante naturalezza, passava a illustrarmi poi che un editore, privo degli appoggi economici di cui godono i grandi gruppi, non poteva permettersi di rischiare ingenti capitali su nuove firme, su gente che non sarebbe stata all'altezza di garantirgli le vendite minime.

Ma, dico, non erano loro i Santi, non erano loro quelli determinati a pubblicare novantacinque, e dico novantacinque!, titoli di poesia?!

Sì, per essere loro erano loro. Soltanto i soldi dovevano essere i miei.

Per la precisione: un milione e mezzo di vecchie lire, non esattamente una manciata. Vatti a fidare dei giornali, caro Scrittore in Erba.

Fra l'altro, il pragmatico e mai in passato coperto direttore responsabile esordiva con un (non ridere!) "Caro Gianluca" in grassetto. Mio padre riceveva a cadenza quindicinale

buste contenenti lettere che attaccavano così. Le stesse che arrivavano al dirimpettaio.

Un bel giorno i due s'incrociano nell'androne condominiale appunto per prendere la posta prima di risalire in casa e si accorgono di avere in mano buste identiche. Per un istante si fronteggiano, quasi a volersi riconoscere in qualità di membri di una loggia massonica, poi l'altro scoppia a ridere e chiede a mio padre se, di quindici giorni in quindici giorni, vince anche lui un premio esclusivo, a patto che faccia subito un ordine. La risposta è ovvia. Da lì a confrontare le lettere appena giunte è un attimo: uguali come le famigerate due gocce d'acqua, tranne in un dettaglio. "Caro Fiorello", mio padre, "Caro Ernesto", il dirimpettaio. In grassetto entrambi.

Percepire il medesimo meccanismo comunicativo nei termini di una lettera che accompagna un contratto editoriale, nel quale si esige il versamento della somma di un milione e cinquecentomila lire a una casa editrice intenzionata a stampare e distribuire novantacinque, e dico novantacinque!, titoli di poesia, è una sensazione piuttosto inquietante.

Avrei alzato la voce, caro Scrittore in Erba, oh se l'avreialzata!

Infilato il foglio nel rullo, e assunto un tono abbastanza sportivo, scrivevo al "caro" direttore responsabile della ProvarePerCredere Edizioni che non ero affatto disposto a pagare per ottenere una cosa che avevo già. Quelle poesie erano le "mie" poesie, accidenti, e non trovavo senso a foraggiare un editore che, di mestiere, avrebbe dovuto

foraggiare me.

Un paio di settimane più tardi, altro pacco, stavolta più piccolo. Una busta, direi, delle dimensioni di quelle che ricevevano il dirimpettaio e papà. L'offerta era sensibilmente cambiata e mi veniva dunque richiesta (a rate o in soluzione unica) appena la metà del gruzzolo.

Nonostante pensassi che contro rispondere sarebbe stato offensivo innanzitutto nei miei riguardi, avevo comunque inserito il foglio, posizionato i margini e controllato se il cursore dell'inchiostro fosse sul nero.

Ci sono gesti che senti il bisogno di compiere al di là dello scopo che perseguono. Il bisogno cui il mio gesto rispondeva era scrivere. Non sapevo cosa. Una poesia nuova, magari, la prima in assoluto che avrei battuto interamente a macchina, ma benché la tastiera fosse stata oliata di fresco le dita faticavano ad affondare nelle lettere.

E nessuna parola bastava a raccontare perché.